

UNA GRANDE COALIZIONE OLTRE I CONFINI

STEFANO LEPRI

Prende forma l'accordo di «grande coalizione» che governerà l'Europa nei prossimi cinque anni. L'apertura di Angela Merkel a una maggiore flessibilità sui bilanci pubblici viene incontro alle richieste di François Hollande e di Matteo Renzi. Cruciale sarà compiere sul serio anche il passo successivo: un programma paneuropeo di investimenti in infrastrutture.

CONTINUA A PAGINA 25



STEFANO LEPRI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Per la prima volta ai compromessi tra Stati si intreccia anche un dialogo tra partiti sovranazionali. Non c'è alleanza possibile nel Parlamento europeo tranne quella tra le due forze maggiori, i popolari e i socialisti (i primi hanno più seggi, i secondi hanno ricevuto nell'insieme più voti, con i risultati migliori in Paesi più popolosi).

Giova che la Germania sia appunto governata da una grande coalizione, all'interno della quale il dibattito fra Stati (del Nord e del Sud, creditori e debitori) è in parte riecheggiato. La cancelliera tiene duro sulle regole di fondo e sui Trattati però accetta margini di interpretazione come proposto dal vicecancelliere, il socialdemocratico Sigmar Gabriel.

Non è detto che ne venga fuori una soluzione efficace. Da quando è in vigore, ossia dal gennaio 2013, il formalmente severissimo «Fiscal Compact» o Trattato per la stabilità di bilancio è stato reinterpretato a più riprese. Ad esempio, il traguardo italiano è già stato spostato in avanti tre volte, si va ora per la quarta. Eppure nessuno è contento, per opposti motivi.

Una spinta forte alla ripresa economica in Europa non può venire da nuovi aggiustamenti di scarsa trasparen-

za, sulla carta affidati a formule e calcoli, nei fatti a maneggi burocratici e diplomatici. Quel patto, concluso nel timore che l'unione monetaria naufragasse, ha evitato una rottura della solidarietà politica tra Paesi forti e Paesi deboli; non è però sufficiente a far ripartire la crescita.

Tra le ragioni che portarono alla firma, resta la sfiducia reciproca tra nazioni. Se Berlino tiene duro sulle regole, è perché tuttora tedeschi, olandesi, finlandesi, temono di dover pagare i debiti italiani o spagnoli. Una garanzia in questo senso è bene che rimanga. E, da un punto di vista italiano, della «sovranità» nel contrarre debiti in passato ha profitato più che altro la classe politica.

Il panorama economico è tuttavia diverso da come lo si vedeva allora. Si dimostrano false le dottrine secondo cui l'austerità poteva fare soltanto bene. In prospettiva i tassi di interesse, pur se risaliranno, resteranno su livelli storicamente bassi. L'Europa non ritrova dinamismo, sicché i suoi cittadini temono il futuro, ascoltano forze politiche che

promettono il ritorno al passato.

Se Italia e Francia potranno allentare il rigore in cambio di serie riforme, bene. Ma è vano sperare che per la via di una flessibilità contrattata si otterranno spazi consistenti di spesa o calo di tasse (ne sapremo fare buon uso, poi?). Potrebbe cambiare assai più le cose l'altro punto a cui fa cenno il documento Van Rompuy: gli investimenti comuni.

L'area euro soffre perché gli Stati deboli non possono aumentare ancora i propri debiti mentre il settore privato dei Paesi forti non sa investire i capitali di cui dispone. Occorre un programma europeo deciso al centro, su energia, trasporti, telecomunicazioni: questo sì che sfugga alle regole sui deficit, finanziandosi ai tassi bassi che il mercato offre.

Lo ha suggerito qualche giorno fa il Fondo monetario: «Si porrebbero le basi per una crescita economica sostenuta mantenendo allo stesso tempo i Paesi dentro i limiti del Patto di bilancio». Se ne troverà il coraggio? Vivrebbero meglio anche i tedeschi, se solo smettesse di dare retta ai loro banchieri.

UNA GRANDE COALIZIONE OLTRE I CONFINI

